

Amelia Natalia Bulboaca

[Romania]

IL VOLTO DI UNA DONNA

È difficile scrivere sulla mia lingua perché se scrivo lingua, scrivo me stessa: è come una seduta psicanalitica di quelle che il mio compagno lontano mi rimprovera di volermi intestardire a fare da me: «E così pretendi di poterti analizzare da sola! Cerchi sempre nuovi pretesti pur di non rivolgerti a un vero terapeuta, a un professionista del settore... Già, perché voi romeni (me l'ha detto il mio terapeuta!) vi portate ancora appresso tutti i traumi del comunismo; e così vi inculcarono anche il disprezzo e persino la paura verso la terapia che voi associate a quei famigerati ospedali psichiatrici dove finivano i dissidenti politici». Mah, sarà anche vero, non dico di no! Dopotutto l'ho vissuto anch'io un pezzo di comunismo perché sono nata nel 1984 e mi ricordo ancora (è uno dei primissimi ricordi della mia vita) quel giorno memorabile, quando, all'uscita della scuola materna ho letteralmente visto il mondo trasfigurarsi davanti ai miei occhi, gli occhi di una bambina di cinque anni (l'età che ha oggi mia figlia). Mi duole immensamente non essere diventata una pittrice da grande perché l'avrei sicuramente dipinta quella apparizione, guadagnandomi un posto eterno nell'Olimpo della pittura: *una Dacia 1300 mi passa davanti con i finestrini abbassati emettendo assordanti suoni di clacson. Una donna sporge da uno dei finestrini agitando una immensa bandiera con un immenso buco nel mezzo mentre grida a squarciagola «Rivoluzione!!!»*. Non chiedetemi come faccia a ricordarmi questo dettaglio. Nella Romania comunista, la Dacia 1300 era l'auto per antonomasia! E mai mi sarei scordata le lunghe chiome nere di quella magnifica donna, chiome leonine che ondeggiavano al vento insieme al tricolore della patria... Ammetto però di non ricordarmi più i tratti del suo viso. La mia lingua madre assomiglia tanto all'amazzone della rivoluzione: ha ancora tutta la forza titanica e misteriosa delle origini, degli elementi primordiali che mi hanno plasmata come persona... Ma ora sento di dover dire qualcosa anche sull'oblio che si è frapposto ultimamente fra me e la mia lingua, fra me e me stessa. A volte mi capita perfino di non ricordare più il volto del mio Paese, della mia lingua, il mio volto... Tanto che un bel giorno mi sono guardata allo specchio e ho visto non un volto, ma una nuca, proprio come l'uomo del dipinto *La Reproduction interdite* di René Magritte. Le metamorfosi del mio sguardo su me stessa e sul mondo mi hanno portata esattamente qui, in questo punto di crisi. Lo sguardo della bambina che vede un mondo crollare ai suoi piedi e il sorgere di un altro che prende il posto dell'antico è diventato lo sguardo della donna di trentatré anni che si guarda allo specchio e non riesce più a leggere i tratti del suo volto, smarriti chissà dove, tra gli anfratti di chissà quante lingue e di chissà quante vite che si sta ancora inventando.

Ha ragione Ceronetti nel dire che la carta è stanca, e veramente, non è più la carta, è lo schermo di un computer che urla ancora di essere riempito di parole nonostante la stanchezza che rimane sempre in agguato per vanificare lo slancio. Ogni parola è un cerotto su una ferita che si autorigenera a ogni parola. Non c'è scampo. È il ciclo della vita e del dolore che scorre con il fiume in piena delle parole alla ricerca della speranza.

Bene, da dove cominciare questa (pseudo) seduta di auto-analisi?

Quando arrivai a Milano, in quel momento critico, nel quale si compie il passaggio all'età adulta, s'iniziano gli studi universitari e si *dovrebbe* spiccare il volo dal nido, fui accolta ancora una volta nella sicurezza del focolare domestico incarnato da mia madre, che era venuta in Italia un anno prima di me. Dopo sarebbero arrivati anche mio padre e mia sorella. La nonna ci avrebbe raggiunti per ultima. Di lì a qualche anno, esalava l'ultimo respiro in un bilocale, a Milano, così lontana dal suo mondo, dai campi che le sue mani operose avevano fatto germogliare per decenni, dalle chiese che era solita frequentare e santificare con lo spirito della sua presenza matriarcale. Ero arrivata in Italia con una valigia piena di sogni, innamorata del Bel Paese da quando la televisione via cavo mi aveva permesso di entrare nel magico mondo dei cartoni animati trasmessi dalle reti Mediaset. Imparai l'italiano guardando questi cartoni animati e canticchiando le canzoncine con Cristina D'Avena. Da adolescente, in Romania, compravo la rivista *Cioè* dal giornalaio, tifavo la Juve ed ero innamorata di Alessandro Del Piero. Mi sentivo un po' italiana senza immaginare minimamente che in men che non si dica, il destino mi avrebbe portata nel paese dei miei sogni, insieme a tutta la mia famiglia. Quando finalmente approdai qui qualcosa di inaspettato accadde: invece di essere accolta a braccia aperte da quello che già consideravo il mio Paese, feci l'amara scoperta di essere (diventata) una *extracomunitaria*, una *donna dell'Est*, una che l'italiano lo parlava o molto bene o malissimo, con l'accento *strano* (a seconda dei punti di vista degli interlocutori). Ero sconvolta. Cercai di mimetizzarmi il più possibile, fuggii dalle mie radici romene delle quali mi vergognavo al punto di non parlare romeno se notavo la presenza di romeni attorno a me, per strada o sui mezzi pubblici. E io i romeni li riconoscevo anche dalla nuca! All'università andavo benissimo, ottenevo il massimo dei voti anche nelle verifiche scritte. Ma c'era qualcosa che non quadrava. Mi sentivo sempre a disagio, ero come un evaso che cercava di far sparire le sue tracce tra la folla. L'evaso, il criminale deve coprire i segni dei suoi misfatti, deve lavare via il sangue dal coltello... Ma io, di quale crimine mi ero macchiata? L'avrei capito molto più tardi, forse lo capisco solo ora mentre sto redigendo questa confessione. Io avevo ucciso la mia lingua madre, avevo ucciso me stessa perché volevo essere un'altra. In quei giorni tumultuosi e confusi ero davvero troppo ingenua per capire con Rimbaud che, da sempre, *io è un altro* e che a nulla serviva sforzarsi di sopprimerlo poiché lo si era già perso da tempo immemore. In realtà, lo stiamo inseguendo tutti il nostro io, ed è questa forse la meravigliosa alchimia della vita, non cessare mai di perdere e di ritrovare se stessi nel gioco di specchi di un universo che ci ospita per la durata di un battito di ciglia.

Con la nascita di mia figlia ho capito che il dono più grande che le potevo fare come madre era trasmetterle il coraggio di essere se stessa, di essere tante cose insieme, di parlare con naturalezza tante lingue diverse, di librarsi con la leggiadra spensieratezza di una farfalla sopra i cumuli di piombo dei tanti pregiudizi che incatenano ancora le anime di molti di noi. Io e i nonni le abbiamo parlato perlopiù in italiano da quando è nata. Il romeno l'ha sentito molto poco, la mia lingua madre era diventata la Cenerentola della casa. La nostra casa, nel tempo, si era però riempita non soltanto dei tanti libri in italiano che io, da inguaribile bibliofila non ho mai smesso di accumulare, ma anche dei libri della mia infanzia che abbiamo trasportato a ogni viaggio dalla Romania. Ogni volta che qualcuno di noi ritornava *a casa* si portava dietro qualche pezzo di storia, nella speranza che potesse attecchire anche qui, nella nuova *casa*, quasi che fosse un'operazione chirurgica: il trapianto di memorie. In questo modo, nel tempo, da *casa* sono arrivati mobili, tappeti, suppellettili, fotografie e soprattutto libri, tanti libri in romeno. Ma mia figlia come avrebbe potuto leggerli quei libri se nessuno le stava insegnando il romeno? Non molto tempo fa è tornata imbronciata dalla scuola materna: delle compagne le avevano detto che veniva da un altro Paese perché non pronunciava bene *buccia di banana*. Ho preso questa innocente cattiveria infantile come il segno che ciò che stava maturando dentro di me aveva preso la giusta direzione: decisi che la mia bambina avrebbe dovuto conoscere non soltanto l'italiano e l'inglese, ma anche la mia lingua materna, il romeno, e tutte le altre lingue che vorrà imparare, nella consapevolezza che la diversità non è una mancanza ma una ricchezza della quale andare fieri. Già, questa mamma *strana* le parla oggi in tre lingue: in italiano, in romeno e in inglese, perché è anche una maestra d'inglese. Nella fluidità delle lingue che parliamo e che abitiamo stiamo costruendo un porto sicuro per le nostre anime-farfalle.

Ora mi sembra di poter finalmente ricostruire i tratti della donna rivoluzionaria del mio ricordo d'infanzia. Forse la vera rivoluzione deve partire ancora da me, dal recupero di ciò che avevo perduto per strada, dalla mia lingua madre e dalle altre lingue sorelle, dalla mia identità che non ha più paura del cambiamento, e che anzi lo accoglie come l'ingrediente più prezioso dell'esistenza. La rivoluzione inizia da me stessa, dalla piena accettazione di ciò che sono: sono una romena, sono una italiana, sono la madre di una meravigliosa bambina italiana di origini arabo-romene, sono un'insegnante d'inglese, sono un'antropologa innamorata del mondo, sono la compagna di un uomo meraviglioso, un brasiliano appassionato della Romania. Sono nata sulle rive del Danubio, a Brăila, e un giorno vi farò ritorno per rispecchiarmi di nuovo nelle sue acque e guardare il volto della donna che sono diventata.